

## I NOTTAMBULI

A tutti gli esseri umani, prima o poi, viene il desiderio di scrivere dei versi. A me questo desiderio venne per la prima volta quando avevo quattordici anni.

A diciotto cominciai a frequentare i “Tzilleris” ossia i bar di Mamoiada e fu proprio allora che mi venne l’idea di dedicare un piccolo componimento, a quella strana “fauna” o meglio a quei tipi che frequentavano i modesti locali pubblici del borgo in cui sono nato.

Quegli individui, così gioviali, ma allo stesso tempo tanto allegri e sempre disposti a scherzare su tutti i fatti della vita ed anche della morte, mi attraevano irresistibilmente. Sapevo benissimo che molte persone li criticavano aspramente e li definivano “*muscones*” ossia ubriaconi.

Molti addirittura li consideravano la feccia della società umana, degli individui poco raccomandabili, che non avevano altra preoccupazione che quella di ubriacarsi e di godersi la vita. Ma in realtà non era così.

Essi, infatti, non godevano altro che quel misero bicchiere di vino che essi stessi producevano a prezzo di enormi sacrifici, ed era sempre alla fine di una giornata assai faticosa, che essi si ritrovavano assieme e, seduti intorno a un tavolino del bar, si raccontavano tutti le esperienze fatte nel corso della loro esistenza.

Essi erano ben coscienti di essere condannati sopportare enormi sofferenze e sapevano anche e, con grande lucidità, di essere tutti dei condannati a morte; ed era proprio per questo che coglievano ogni piccola occasione per farsi un’allegra risata. Una volta ridevano sui vivi e un’altra volta su quei defunti che li avevano preceduti nell’aldilà.

Quando uno di loro passava, come si suol dire, a miglior vita, essi si piazzavano davanti all’ingresso della chiesa e seguivano in silenzio quel compagno di bagordi che se ne era andato e che non avrebbe fatto più ritorno.

Finito il funerale, andavano tutti al bar e, dopo un’ora di silenzio, grazie a qualche bicchiere di vino, ritrovavano le parole che usavano per elogiare il defunto per le sue qualità di gran bevitore e di uomo di compagnia. Per tutti i Mamoiadini la morte di un compagno era un fatto triste e particolarmente doloroso.

Tristezza e dolore venivano manifestati in maniera eclatante soprattutto dalle donne che sedute in cerchio, (*su ziru*), intorno al corpo del defunto, lanciavano urla di disperazione incontenibili per la morte di un essere umano che lasciava per sempre il mondo dei viventi.

Atteggiamenti di questo genere, come ci racconta John Millington Sing in una sua relazione sulle “Isole Aran” (ad ovest dell’Islanda), sono senz’altro simili a quelli che si verificavano presso altri popoli sia nelle Società gaeliche che in quelle della tradizione greca e latina, che vengono tramandate di generazione in generazione dai tempi della preistoria fino ai giorni nostri.

A Mamoiada, quando io ero ancora bambino e moriva qualcuno, gli uomini del parentado, seduti uno a fianco dell’altro, in una fila di sedie poggiate alle quattro pareti di una stanza, ascoltavano in silenzio il pianto disperato delle prefiche e delle parenti più strette del defunto e ricevevano le condoglianze dei compaesani, che si recavano in gran numero per esprimere la solidarietà del paese verso la famiglia dell’estinto.



Atzeni e Galante - Anni '20 -

Questo si verificava immancabilmente durante i funerali veri, ma quando si celebravano i rituali per un funerale finto, il comportamento degli uomini e delle donne si capovolgeva completamente.

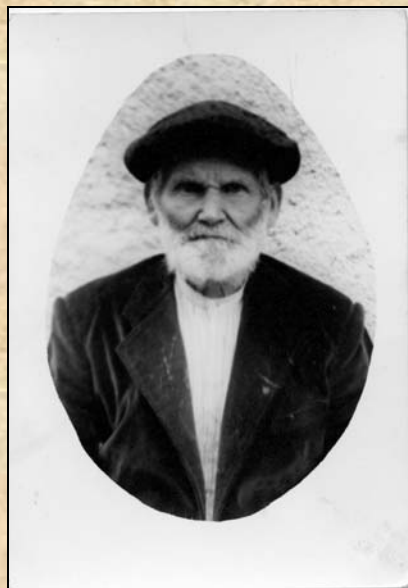
Ciò succedeva, in particolar modo, durante l'ultimo martedì di carnevale e precisamente quando le vie del paese venivano percorse da una turba di uomini e ragazzi che, formando il corteo di *Juwanne Martissero*, fingevano di celebrare il funerale del carnevale che, essendo giunto ormai al suo epilogo, cedeva il posto alla Quaresima e, quindi, finiva.

In questo caso il dolore e la disperazione, essendo finiti, venivano espressi solo dagli uomini e precisamente da tutti gli allegroni e burloni del paese che, trasformando il rituale in farsa, improvvisavano dei versi non molto dissimili da quelli espressi dalle prefiche sui funerali veri.

Le donne, che in qualche modo si sentivano prese in giro, ascoltavano in silenzio le esternazioni scalmanate degli uomini che, assai scompostamente, fingevano di piangere per il defunto cioè per *Juwanne Martissero*, che simbolicamente rappresentava il carnevale che stava per finire.

Così mentre le donne, giunta la Quaresima, si davano anima e cuore alle pratiche religiose, gli impenitenti "Muscones" si appartavano nei magazzini in cui si conservava il vino e si godevano tutti quei fiaschi e quelle damigiane (di vino) che avevano ricevuto in dono dai generosi vignaioli del paese proprio mentre il corteo di *Juwanne Martissero* si fermava per cantare davanti all'ingresso delle loro cantine. Ed era proprio a causa di queste risorse accumulate durante le sfilate carnevalesche che i "Tzilleris" avevano il minor numero di presenze.

Però appena le campane riprendevano a squillare per la vigilia della Pasqua, ed annunciavano che la quaresima era finita, i bar del paese si riempivano di nuovo dei soliti bevitori, che si congratulavano reciprocamente, come se stessero rientrando dopo una lunga assenza da un viaggio nell'aldilà, come succedeva al famoso Mussingallone.



In quel tempo era in voga un motivo assai popolare che "sos artistas" ossia gli artigiani di Mamoiada, cantavano specialmente di notte mentre percorrevano le vie del paese: "A mezzanotte van le ronde del piacere/ e nell'oscurità ognuno vuol godere".

Questi erano i versi che si sentivano più di frequente. Se non ricordo male il titolo della canzone era: "Il tango delle Capinere". E fu proprio ispirandomi a tale motivo che io componevo una parodia per i bevitori del paese, che dalla Pasqua in poi frequentavano i famigerati "tzilleris".

Il nostro, paese allora, era un borgo di quattromila abitanti dediti all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. I Mamoiadini erano dei grandi lavoratori, ma erano sempre disposti a cogliere ogni occasione,

per fare un po' di festa.

Allora Mamoiada aveva ben dodici chiese ed ogni santo patrono richiedeva i suoi festeggiamenti.

Non avevano ancora avuto inizio quelle terribili faide, che per anni hanno seminato il terrore nel simpatico paese barbaricino. La gente viveva un'esistenza tranquilla e non avrebbe mai potuto immaginare ciò che sarebbe accaduto negli anni successivi.

I bar di sera e specialmente di sabato, si riempivano di contadini, che stanchi per il lavoro svolto lungo le interminabili ore della giornata, erano soliti trascorrere qualche ora in "su tzilleri" socializzando piacevolmente fra loro.

Anch'io in quel periodo ero un assiduo visitatore delle taverne, ove mi dilettao nello studiare con simpatia i frequentatori di "quei luoghi di delizie", se si vuole usare la famosa espressione manzoniana che l'autore de "I promessi sposi" era solito usare in senso ironico.



Ed era proprio con l'idea di descrivere i simpatici avventori de "sos tzilleris" che mi venne l'idea di scrivere alcune centinaia di versi, nei quali io cercavo di ricostruire i frizzi dei beoni del paese ed alcune delle loro battute più sagaci. Comunque, visto che da quando io scrivevo quelle cose è passato più di mezzo secolo, ritengo sia necessario descrivere i personaggi delle mie composizioni in modo che coloro che non li hanno conosciuti possano farsi un'idea su di loro e sull'ambiente in cui essi vivevano e si muovevano.

Per le poesie "I nottambuli" e "Il mattino mamoiadino"

[Clicca qui](#)

[Pagina poesie di Giovanni Moro](#)

Da "La sete inestinguibile" di **Giovanni Moro**  
Ed. Grafica del Parteolla 2006